COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUGLI EFFETTI ECONOMICI E SOCIALI DERIVANTI DALLA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA IN ATTO

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

18.

SEDUTA DI VENERDÌ 25 LUGLIO 2025

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE **ELENA BONETTI**

INDICE

PAG.

Sulla pubblicità dei lavori:

Bonetti Elena, *presidente* 3

Audizione di Andrea Bassanini, *senior economist* presso il Direttorato per l'Occupazione, il lavoro e gli affari sociali dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico (OCSE):

Bonetti Elena, *presidente* 3, 10, 12

PAG.

Bassanini Andrea, senior economist *presso il Direttorato per l'Occupazione, il lavoro e gli affari sociali dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico (OCSE)* 3, 11

Porta Fabio (PD-IDP) (*intervento in videoconferenza*) 10

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE ELENA BONETTI

La seduta comincia alle 8.35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della presente audizione sarà trasmessa anche tramite l'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione in diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Non ci sono obiezioni, quindi dispongo l'attivazione dell'impianto.

Audizione di Andrea Bassanini, *senior economist* presso il Direttorato per l'Occupazione, il lavoro e gli affari sociali dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico (OCSE).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Andrea Bassanini, *senior economist* presso il Dipartimento per l'occupazione, il lavoro e gli affari sociali dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico (OCSE).

Il dottor Bassanini ha inoltre trasmesso alla Commissione materiale relativo all'edizione del 2025 dell'*OECD Employment Outlook*, di recente pubblicazione, che è già stato trasmesso ai commissari e che sarà acquisito agli atti della Commissione.

Ringrazio davvero di cuore il dottor Bassanini per la disponibilità a partecipare ai lavori della nostra Commissione, in occasione della sua presenza in Italia per la presentazione di questo importante e strategico documento, e gli do la parola per lo svolgimento della sua relazione. Al termine, come di consueto, potranno intervenire i commissari che lo richiedano.

Prego, dottor Bassanini.

ANDREA BASSANINI, senior economist *presso il Direttorato per l'Occupazione, il lavoro e gli affari sociali dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico (OCSE)*. Grazie.

Quello che vi presenterò oggi è essenzialmente tratto dal documento « Prospettive dell'occupazione OCSE 2025 », ma in realtà riguarda più generalmente i nostri lavori sulla transizione demografica e sulle conseguenze sia economiche che sul mercato del lavoro.

La presentazione è divisa in tre parti. Una prima parte di diagnosi, con alcune comparazioni internazionali, una seconda parte di possibili soluzioni e una terza parte, invece, che si focalizzerà più sul mercato del lavoro degli anziani.

In questo primo grafico – di cui purtroppo i colori non si vedono benissimo, ma vedo che sugli schermi si distinguono, quindi chi sarà collegato da remoto riuscirà a vederli bene –, quella che avete nelle linee in azzurro chiaro è la speranza di vita alla nascita (la linea continua è quella dei Paesi OCSE, la linea tratteggiata è quella dell'Italia). L'evidenza è ben conosciuta da tutti: la speranza di vita alla nascita ha continuato ad aumentare, salvo un piccolo affossamento durante il periodo del Covid. Questo è un ottimo risultato. Ovviamente, siamo tutti contenti di questo risultato, in particolare perché la speranza di vita è aumentata moltissimo ed è aumentata in buona parte in buona salute, secondo le indicazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Al tempo stesso, però, dagli anni Sessanta ha cominciato a decrescere pesantemente in

tutti i Paesi OCSE il tasso di fertilità, vale a dire il numero di nati vivi per donna. Il tasso di fertilità si misura calcolando quanti figli, data anche la tabella di mortalità, ciascuna donna avrebbe se raggiungesse la fine dell'età fertile, dato il tasso di natalità. Come vedete, siamo ben al di sotto – sia nella media OCSE che in Italia, questo è ben risaputo – del valore di 2,1, ovvero il tasso di sostituzione della popolazione. È da notare che c'è parecchia dispersione nei tassi di fertilità tra i Paesi OCSE, però, salvo Israele, nessun Paese OCSE sui trentotto ha un tasso superiore al 2,1. Il Paese più basso è la Corea del Sud con 0,7. L'Italia, tuttavia, si piazza nella terzultima posizione con un tasso di 1,2 (gli ultimi dati sono di 1,18 per il 2024).

Le implicazioni di queste tendenze sono diverse. Prima di tutto, vi è il fatto che la popolazione in età lavorativa diminuirà molto rapidamente. La diminuzione è sostanzialmente drammatica in un Paese come l'Italia, nel senso che stiamo parlando di una riduzione del 34 per cento per il 2060 – questo nello scenario di base, senza cambiamenti di politiche, previsto dalle Nazioni Unite –, che equivale in Italia a una riduzione di 12 milioni di effettivi. Per fare un esempio chiaro di cosa stiamo parlando, vorrebbe dire che per mantenere lo stesso numero di occupati totale bisognerebbe raggiungere un tasso di occupazione del 100 per cento, ben lontano da qualunque possibilità fisica. La riduzione è abbastanza importante in tutti i Paesi, ma c'è anche lì parecchia dispersione. Infatti, nella media dei Paesi OCSE siamo ad una riduzione dell'8 per cento; come vedete, ci sono alcuni grandi Paesi in cui la popolazione attiva continuerà a crescere, sebbene a un ritmo ridotto.

La seconda implicazione – che è in un certo senso più problematica ancora – è il fatto che il tasso di dipendenza degli anziani e il tasso di dipendenza totale tenderanno ad aumentare significativamente. Infatti, le nostre previsioni, elaborate sulla base delle previsioni della popolazione delle Nazioni Unite, sono che per il 2060 nell'area OCSE il tasso di dipendenza degli anziani salirà al 52 per cento (quindi un aumento di più o meno il 50 per cento rispetto al valore attuale) e in Italia raggiungeremo un tasso superiore al 75 per cento. Questo ovviamente deriva dal fatto che abbiamo una popolazione di anziani, i *baby boomer*, che escono dall'età tipicamente definita come lavorativa (tra i 20 e i 64 anni), però, a causa dell'allungamento della vita, rimangono ancora nella popolazione. Questa è una cosa positiva, però, ovviamente, crea una sfida economica. La sfida economica in particolare che questo crea è il fatto che il rapporto tra il numero di occupati e la popolazione totale si ridurrà: nei Paesi OCSE si ridurrà di 2,1 punti percentuali, in Italia ci sarà una riduzione di 5,1 punti percentuali. Nel 2060, secondo le nostre proiezioni sui tassi di occupazione, scenderemo al 45 per cento come rapporto tra occupati e popolazione totale. Ciò significa che ciascuna persona occupata dovrà produrre non solo per se stesso, ma anche per almeno un'altra persona inattiva, che sia un giovane o una persona anziana o semplicemente una persona inattiva nell'età di principale attività.

Questo, ovviamente, può avere conseguenze sociali pesanti. Principalmente, ha una conseguenza sulla possibilità di produrre e, quindi, di crescere. Nel grafico che vedete in questo momento questi pallini rappresentano la crescita storica misurata tra il 2006 e il 2019, che utilizzeremo come confronto. Abbiamo scelto il 2006 e il 2019 per avere un periodo non falsato dalle crisi recenti e che copra un ciclo completo. Se manteniamo come ipotesi una crescita della produttività costante, l'evoluzione demografica e del rapporto tra occupazione e popolazione che abbiamo detto, questo implicherà una riduzione di crescita del PIL *pro capite*. Nei Paesi OCSE questo implica una riduzione prevista di più o meno il 40 per cento, vale a dire scendere da un punto percentuale all'anno a 0,6 punti percentuali all'anno in media tra il 2024 e il 2060. In Italia – lo vedete in alto nel grafico – la crescita è già negativa perché è stata

negativa nel periodo 2006-2019 a causa di una decrescita della produttività di cui parleremo eventualmente dopo; prevediamo una riduzione un po' più grande della media OCSE, sugli 0,5 punti percentuali.

Per avere un'idea più chiara di cosa questo implica, questo grafico dà una rappresentazione più visiva. Sostanzialmente, se invece di guardare alla crescita annuale guardiamo alla crescita cumulata, quello che il grafico mostra è cosa ci dobbiamo aspettare in termini di riduzione rispetto a oggi. La linea scura in alto non è nient'altro che il prolungamento del tasso di crescita medio osservato nel 2006-2019, chiamato « senza invecchiamento », se niente cambiasse. Ovviamente è negativa. Si può osservare che probabilmente questa stima negativa è eccessiva nel caso dell'Italia, perché negli ultimi tempi la produttività ha cominciato a crescere un po' più rapidamente. Potremmo dunque sperare in un miglioramento recente naturale. Quello che ci interessa è guardare la differenza rispetto alla curva più chiara, che rappresenta la traiettoria nello scenario di base. Osserviamo che nel 2060 questa riduzione di crescita implicherebbe 15 punti percentuali di meno rispetto alla traiettoria senza invecchiamento. Se si mantenesse la crescita negativa della produttività parleremmo di 22 punti percentuali in meno rispetto a oggi. La cosa importante da osservare è che questa riduzione è molto rapida nei prossimi anni. Questo è dovuto all'uscita del grosso contingente dei *baby boomer* dalla popolazione attiva, ma restando in vita. Quando la piramide demografica sarà trasformata, da una piramide completamente rovesciata, con la testa verso il basso, a una forma più cilindrica, il problema della crescita sarà minore; esisterà sempre, ma sarà un problema minore, nel senso che la popolazione si stabilizzerà un po' di più. Questo è per la diagnosi.

A questo punto è interessante guardare quali sono le soluzioni. Ce ne sono varie, ma particolarmente importante per l'Italia è il fatto che c'è una riserva molto elevata di risorse umane non utilizzate sufficientemente. Questo rappresenta una potenzialità per l'Italia, perché individua una strategia utilizzabile, che esiste, che non è sottoposta a una serie di alee sconosciute: si tratta di agire.

Tra le strategie per aumentare la manodopera, terrei a metterne in chiaro una che non è tale, almeno nel medio termine. Ci sono ottime ragioni per voler aumentare la natalità e la fertilità, ma la crescita *pro capite*, almeno nei prossimi cinquant'anni, non è fra queste. Perché ? Ci sono due ragioni fondamentali. La prima è che in ogni caso l'esperienza degli altri Paesi insegna che quello che riescono a fare le politiche per la fertilità è soltanto agire marginalmente sul tasso di fertilità. Quindi, sono piuttosto cambiamenti culturali di lungo termine: c'è un limite a quello che le politiche possono fare. Per di più, se gli incentivi alla natalità e alla fertilità sono slegati dalla partecipazione al mercato del lavoro, questi rischiano di ridurre il fattore lavoro invece che aumentarlo, che è quello di cui abbiamo bisogno per la crescita. Di conseguenza, rischierebbero di avere nel breve termine un effetto negativo. La seconda ragione più importante è una semplicissima argomentazione matematica. I bambini nati oggi per i prossimi venticinque anni non saranno sul mercato del lavoro, ma saranno dipendenti. Faranno aumentare la popolazione e aumenterà il tasso di dipendenza totale senza che aumenti la quantità di lavoro. Questo continuerà per una serie di anni successivi fino a che, sostanzialmente, la quantità di nuovi nati che saranno cresciuti, che lavoreranno, sarà ben superiore alla quantità di nuovi nati sotto i venticinque anni che avremo costituito.

Per darvi un'idea di cosa questo rappresenta, c'è questa linea violetta che descrive l'evoluzione della crescita sotto lo scenario di sostituzione immediata dalla popolazione, immaginando cioè che da domani il tasso di fertilità salga miracolosamente a 2,1. Questo implicherebbe, per le ragioni matematiche di cui dicevamo prima, una riduzione di crescita *pro*

capite per un certo periodo, mentre le due curve si incontrano soltanto intorno ai cinquant'anni, a cinquant'anni da adesso. La perdita da qui a vent'anni sarebbe una perdita di quasi 7 punti percentuali ulteriori.

Cosa fare, quindi? Bisogna piuttosto agire sulle risorse che sono esistenti, che sono già potenzialmente in età da lavoro. Questi puntini rappresentano la perdita per ciascun Paese di crescita annuale *pro capite* che abbiamo visto nel grafico precedente. Consideriamo tre strategie alternative. Una prima strategia, che può sembrare abbastanza banale – soprattutto è piuttosto banale da calcolare –, considera cosa succederebbe se fossimo capaci di chiudere il divario occupazionale di genere. In Italia questo potrebbe portare circa 0,4 punti percentuali all'anno. Tenuto conto che la perdita in Italia è di circa 0,5 punti percentuali, stiamo parlando, praticamente, già solo chiudendo il divario di genere – che ovviamente è un obiettivo un po' ambizioso –, di un recupero quasi per intero della perdita di crescita dovuta alla transizione demografica. È da notare che questo è un calcolo fatto unicamente considerando l'occupazione (cioè il numero di occupati) e non considerando il tempo di lavoro. Sappiamo però che c'è un divario importante nel tempo di lavoro e quindi, in realtà, circa altri 0,1 punti percentuali sarebbero recuperabili riducendo il *gap* di ore lavorate tra uomini e donne. Si tratta evidentemente di una soluzione non banale tenuto conto del fatto che uno dei grossi problemi, una delle grosse barriere che impedisce questa evoluzione è la circostanza che le donne si dedicano più di due volte tanto rispetto agli uomini al lavoro familiare, che non è pagato; anzi, questa è una sottostima perché non tiene conto del carico cognitivo che tipicamente è squilibrato e che non è misurato nel tempo di lavoro domestico. Riuscire in questo richiede quindi politiche che possono essere o costose o che presuppongono un cambiamento culturale importante nella redistribuzione dei carichi familiari o dei carichi più estesi domestici tra uomini e donne.

Il secondo canale che suggeriamo – canale che ha una grande potenzialità – è aumentare l'occupazione dei lavoratori anziani, insistendo soprattutto sulle persone in buona salute che hanno un potenziale per poter lavorare (ne parleremo successivamente, anche perché è uscito nella discussione di ieri durante un dibattito al CNEL). Stiamo peraltro parlando – ed è scritto nel rapporto – di adattare i posti di lavoro in modo tale da far lavorare anche persone che non sono in buona salute, ma che vogliono lavorare. Tuttavia, l'aspetto principale in questo caso concerne la possibilità di migliorare l'occupazione in particolare per le persone in buona salute che, sostanzialmente, non hanno una ragione fondamentale per non lavorare a età intermedia-avanzata. Quello che vedete con questi puntini blu scuri è uno scenario in cui si ipotizza che ciascun Paese raggiunga il tasso di uscita dal mercato del lavoro definitivo – cioè il momento in cui la gente va in pensione, se vogliamo dire così, anche se non tutti hanno diritto alla pensione – come il migliore 10 per cento dei Paesi OCSE, cioè quelli che hanno una riduzione minore. Se succedesse questo, in Italia si recupererebbero altri 0,5 punti percentuali. Se guardate, l'Italia è il Paese, tra tutti quelli rappresentati qui, con il più grande guadagno dopo la Francia e la Spagna.

Infine, un'altra pista possibile è utilizzare le risorse che vengono dall'estero. L'Italia ha un tasso di immigrazione in realtà piuttosto basso e un tasso di immigrazione netto ancora più basso, tenuto conto che soffre tuttora di una fuga di cervelli. Quello qui rappresentato è uno scenario che considera di portare il tasso di immigrazione netto a livello del 25 per cento dei Paesi OCSE che hanno un tasso più elevato. Questo consentirebbe di recuperare altri 0,2 punti percentuali.

Tuttavia, sfruttare tutti questi canali al loro massimo potenziale implicherebbe politiche costose. È difficile pensare che i Paesi siano in grado di sfruttare tutti

questi canali e tutti al loro massimo potenziale. È però interessante notare che anche soltanto uno sfruttamento ai due terzi del potenziale, nei Paesi OCSE, permetterebbe di recuperare tre quarti della caduta di crescita del PIL *pro capite* e, in Italia, vorrebbe dire – secondo queste previsioni –, più che recuperare, risalire almeno alla crescita zero; per andare oltre, è necessario aumentare la crescita della produttività. Il problema dell'Italia è che ha avuto una crescita di produttività negativa da tanto tempo. Se quindi l'Italia – è quello che rappresenta questo grafico, nella linea più alta – potesse ritornare alla metà del tasso di crescita della produttività degli anni Novanta (cioè 1 punto per cento all'anno), recupererebbe, anzi andrebbe al di là della crescita media dell'OCSE del PIL *pro capite* nel periodo 2006-2019.

Abbiamo detto che in Italia – questo è vero anche per una serie di Paesi OCSE – quello dell'occupabilità degli anziani rappresenta uno dei canali con il più grande potenziale. Questa è una ragione per dire che è importante utilizzare una strategia che mobiliti l'occupazione degli anziani, sennò sarà difficile riuscire ad arrivare all'obiettivo di ridurre gli effetti della transizione demografica. C'è, però, un'altra ragione per voler agire sull'occupazione degli anziani, ed è per questo che ci concentriamo molto su questo, perché le disparità tra generazioni, dal punto di vista sia del reddito che del patrimonio, si sono evolute, negli ultimi almeno vent'anni, se non di più, a favore degli anziani in maniera molto radicata, molto evidente.

Il grafico sulla sinistra rappresenta la deviazione dalla mediana (cioè dal punto medio della popolazione) del patrimonio di diverse famiglie secondo l'età del capofamiglia. Come vediamo – magari neanche in modo così sorprendente – ci sono grandi disparità. Per esempio, in Italia le famiglie con capofamiglia tra i 25 e i 34 anni hanno un patrimonio dell'82 per cento in meno della mediana, mentre quelle con capofamiglia con età superiore a 65 anni hanno un patrimonio del 15 per cento in più della mediana. Il grafico di destra mostra, per i Paesi per cui abbiamo i dati, che in molti di questi (Italia compresa) l'evoluzione degli ultimi trent'anni è stata un'evoluzione in cui questa situazione è peggiorata. In sé non è neanche così sorprendente, ma è un elemento che deve essere tenuto in conto nella riflessione.

Questo è vero anche per i redditi. In questo grafico presentiamo l'evoluzione del reddito disponibile secondo i gruppi di età, cioè per i cinquantacinque-sessantaquattrenni in questo caso e per i venticinque-trentaquattrenni. È importante separare in questo caso i gruppi dei cinquantacinque-sessantaquattrenni, che sono ancora tipicamente in età da lavoro, da quelli con sessantacinque anni e più, che sono fuori dal mercato del lavoro. Si osserva che se nella metà degli anni Novanta i redditi dei due gruppi erano più o meno simili, sono molto più aumentati per i cinquantacinque-sessantaquattrenni in molti Paesi e, in particolare, in Italia. Lo stesso tipo di tendenza è visibile anche se compariamo i redditi con quelli dei sessantacinquenni e oltre. I livelli sono diversi, ma bisogna tener conto del fatto che per molta gente sopra i sessantacinque anni e più non è tanto il reddito la fonte di mantenimento, quanto la ricchezza. In un normale modello di ciclo vitale la gente risparmia e decumula il proprio risparmio durante gli anni non attivi.

Tutto questo dice che, se non mettiamo a contribuzione la popolazione anziana, staremo chiedendo alla popolazione – che si riduce – di giovani, in sempre peggiori condizioni economiche, di finanziare il benessere dei più anziani, che vivono più a lungo. Sembra una soluzione un po' difficile.

Passiamo ad alcune note positive. L'età media di uscita dal mercato del lavoro è molto aumentata negli ultimi vent'anni. Nell'OCSE è aumentata di 2,6 anni per gli uomini e di 3,1 per le donne; in Italia è aumentata di più, di 3,2 anni per uomini e donne. L'Italia, quindi, da questo punto di vista ha compiuto passi importanti nel

mobilizzare la risorsa occupazione degli anziani. Tuttavia, rimane un potenziale ancora elevato. Questo grafico mostra i tassi di occupazione delle persone di 45-54 anni. Se tralasciamo la Turchia sulla sinistra, vedete che la dispersione è molto limitata: non c'è nessun Paese (neanche il Messico) che abbia un tasso di occupazione così disonorevole. Lo stesso rimane vero – ed è questo il grande progresso che abbiamo osservato negli ultimi vent'anni – per la fascia 55-59 anni: i tassi di occupazione sono poco variabili tra Paesi e sono elevati. Dove le cose cominciano a guastarsi è tra i 60 e i 64 anni. Quello che osserviamo è che in tutta l'OCSE il tasso di occupazione si riduce al 56 per cento, in Italia si riduce al 47 per cento, ma ci sono Paesi in cui il tasso di occupazione è intorno ancora al 70 per cento. Quindi, non è impossibile. Se guardiamo età ancora più avanzate, tra i 65 e i 69 anni i tassi di occupazione scendono molto – il che non è sorprendente –, ma la dispersione tra i Paesi aumenta moltissimo. In Italia sono molto bassi, ma ci sono Paesi peggiori, come Francia e Spagna; in ogni caso, scendono moltissimo. Una cosa importante da notare è che questa dispersione non è spiegata dalla speranza di vita in buona salute a 65 anni. Se vediamo che alcuni Paesi stanno sotto e altri sopra non è perché in Spagna, in Francia o in Italia la gente viva meno a lungo e in buona salute. Il potenziale, in realtà, è molto simile tra Paesi ed è per questo che nelle simulazioni che abbiamo visto precedentemente ipotizziamo cosa succederebbe se imitassimo non proprio il migliore degli altri Paesi, ma il migliore 10 per cento degli altri Paesi.

La questione fondamentale è che – ed è particolarmente vero per l'Italia – non è solo un problema di riforma delle pensioni, non è soltanto un problema di agire dal lato dell'offerta o degli incentivi a restare al lavoro. Il problema è adeguare il mondo del lavoro agli anziani. Se guardiamo le statistiche – purtroppo non ho un grafico su questo –, l'uscita definitiva dal mondo del lavoro ha tipicamente luogo, in quasi tutti i Paesi OCSE, prima dell'età cosiddetta « pensionabile », cioè l'età in cui si può uscire senza avere nessuna penalità sulla propria pensione. Questo dimostra, in un certo senso, che non è soltanto un problema di diritti pensionistici. In Italia l'età di uscita effettiva è un anno sotto per gli uomini e due anni sotto per le donne rispetto a quella pensionabile. Una delle ragioni è che le capacità di lavoro, anche in buona salute, e le esigenze, i bisogni degli anziani o le potenzialità degli anziani sono diversi rispetto ai giovani, le loro preferenze sono diverse rispetto ai giovani.

Quello che vediamo in questo grafico è un indice – non entrerò nei dettagli – di adeguatezza all'età del posto di lavoro, basato sulle preferenze diverse dei lavoratori anziani rispetto ai lavoratori giovani. Quello che osserviamo è che in quasi tutti i Paesi c'è stato un miglioramento di queste condizioni di lavoro, vale a dire l'offerta di posti di lavoro che, per esempio, abbiano più flessibilità nell'organizzare il tempo di lavoro, più autonomia, meno sforzo fisico e più collaborazione intergenerazionale. L'Italia, da questo punto di vista, non ha cambiato molto la propria struttura dell'offerta di lavoro, per cui quello della riorganizzazione aziendale è un altro obiettivo centrale. In parte, questa evidenza può essere collegata al fatto che l'Italia ha un tessuto di piccole imprese, per le quali è spesso più difficile riorganizzare la propria struttura dell'offerta di lavoro rispetto a imprese più grandi, che hanno più spazi di flessibilità.

Esiste anche un problema di struttura industriale e occupazionale. Questo grafico rappresenta l'intensità delle occupazioni che richiedono attività fisica giornaliera sull'asse orizzontale e, sull'asse verticale, le occupazioni altamente qualificate. Perché vogliamo rappresentare queste due quantità in particolare? Le occupazioni che chiedono attività fisica giornaliera sono tipicamente poco adatte alle persone anziane, perché la capacità di produrre attività fisica scende con l'età. Le occupazioni altamente qualificate, tipicamente, valorizzano l'esperienza; spesso con competenze diverse, ma in ogni caso

la capacità e la possibilità di restare al lavoro sono maggiori nei mestieri altamente qualificati. Come potete vedere semplicemente comparando l'Italia (il punto viola) con l'OCSE (il punto rosso), l'Italia ha più occupazioni caratterizzate da alta attività fisica e meno occupazioni altamente qualificate.

Un altro problema è l'atteggiamento da parte delle imprese e della popolazione più in generale. Gli stereotipi legati all'età sono importanti. Le persone anziane non vengono considerate come un *asset* che possa essere valorizzato, anche se c'è evidenza che soprattutto una forza lavoro diversificata in termini di età permette di passare l'esperienza degli anziani ai giovani – quindi, è più produttiva –, però questo non sembra percolare nell'atteggiamento giorno per giorno da parte delle imprese. Come vedete in questo grafico – sono dati soggettivi, quindi hanno tutti i loro limiti –, in tutti i Paesi OCSE una percentuale importante di lavoratori sostiene di aver avuto esperienze di discriminazione basata sull'età nella propria carriera dopo i 40 anni.

Uno degli elementi principali dei casi classici di discriminazione sul posto di lavoro legata all'età è l'accesso alla formazione continua. Quello che vediamo è che gli anziani sul lavoro si formano meno in termini di formazioni professionali extrascolastiche: nella media OCSE siamo al 33 per cento, in Italia siamo al 18 per cento. Mi preme sottolineare che l'Italia, oltre al problema – comune a tutti i Paesi OCSE – che gli anziani si formano meno, in realtà ne ha uno in più, ovvero un problema a livello di formazione generale. Infatti, il rapporto tra i più giovani e gli anziani rimane esattamente lo stesso: stiamo parlando di circa il 50 per cento in meno. Questo, ovviamente, è un problema perché gli anziani, per una questione di generazione, tipicamente in media hanno minori competenze e per restare nel mercato del lavoro avrebbero bisogno di essere più formati. Questo grafico rappresenta le capacità di lettura e scrittura (ovviamente sofisticate, non stiamo parlando di banale alfabetizzazione) delle generazioni più giovani e di quelle più anziane. Come vedete, nelle generazioni più anziane sono tutte più basse, questo per una questione di storia del percorso formativo. È tuttavia interessante notare che ci sono alcuni Paesi in cui questo *gap* è praticamente inesistente.

Un ultimo elemento fondamentale per assicurarsi di mantenere al lavoro gli anziani è agire presto. L'evidenza mostra infatti che l'occupabilità a metà carriera è un determinante essenziale della probabilità di essere occupati durante l'età avanzata. Questo grafico mostra per esempio la probabilità condizionata di essere occupati a 62 anni in base alla stabilità lavorativa tra i 50 e i 59 anni. Come potete vedere, quanto più frequentemente uno è stato occupato tanto più è probabile che continuerà a essere occupato. Questo suggerisce che bisogna non soltanto agire sugli anziani, ma su tutta la carriera.

Per finire, i nostri auspici, in termini di politiche economiche per favorire una vita lavorativa più lunga, sono anzitutto promuovere l'apprendimento permanente, in particolare attraverso un sostegno mirato (anche finanziario) per gli anziani, un adattamento del formato e del contenuto delle formazioni (che devono essere concepite in modo diverso) e anche il riconoscimento delle competenze acquisite negli apprendimenti informali sul lavoro (perché per gli anziani questo è importante, avendo una carriera lunga, un'esperienza lunga).

Bisogna inoltre promuovere la mobilità professionale voluta: dato le occupazioni che sono adatte ai lavoratori anziani possono essere diverse, questo può richiedere un continuo movimento e, anche a carriera avanzata, la possibilità di cambiare lavoro. A tale fine, l'orientamento professionale e il bilancio di competenze, sia a metà carriera che a carriera avanzata, possono essere strumenti importanti.

Un'altra pista è sviluppare opzioni di pensionamento flessibile, vale a dire cumulare pensione parziale e lavoro. In questo l'Italia è molto indietro, siamo al

10 per cento di persone che cumulano, contro un 20 per cento nei Paesi OCSE. Questo può favorire anche un'uscita progressiva e lenta dal mercato del lavoro. Ovviamente, bisogna fare attenzione – come si dice in inglese, « il diavolo è nei dettagli » –, perché quello che bisogna evitare, quando si creano questi incentivi, è di spingere persone che resterebbero a lavorare più a lungo a tempo pieno ad andare prima in pensione prima perché hanno un vantaggio. Può quindi essere uno strumento efficace, ma bisogna fare molta attenzione: generalmente, bisogna concepire le riforme con un sistema di valutazione, perché, a volte, quello che pensiamo essere un sistema efficace poi si rivela non essere tale.

La questione della lotta agli stereotipi e alla discriminazione è un elemento molto importante. Bisogna investire anche in campagne di informazione con le imprese per convincerle che è possibile combattere la mancanza di manodopera usando la manodopera anziana. Alcuni Paesi offrono servizi – per esempio attraverso il servizio pubblico all'impiego – di accompagnamento alle imprese per riorganizzare alcune attività, in modo da poter utilizzare più facilmente questa manodopera anziana.

È infine importante agire sulle condizioni di lavoro, sostenendo modalità di lavoro flessibili, perché questo permette agli anziani che non vogliono lavorare a tempo pieno di restare sul mercato del lavoro, nonché, per mantenere la popolazione in salute, promuovere condizioni di salute e sicurezza e facilitare i rientri, i riadattamenti dopo un periodo di malattia o – come si discuteva ieri – anche garantire ai disabili che vogliono lavorare le condizioni di poterlo fare.

PRESIDENTE. Grazie di cuore per questa audizione, corredata di dati particolarmente importanti, che fanno parte della relazione che abbiamo avuto modo di acquisire.

Do ora la parola ai colleghi commissari che intendano intervenire per porre domande o formulare osservazioni.

Prego, onorevole Porta.

FABIO PORTA (*intervento in videoconferenza*). Grazie, presidente.

Mi scuso, ma sono in un'area interna della Sicilia – ne abbiamo parlato tanto in queste audizioni – e, all'inizio, ho avuto un problema di connessione, quindi mi scuso se nella domanda magari faccio riferimento a qualcosa che è stato già segnalato dal dottor Bassanini.

Come la presidente sa, io mi occupo, essendo peraltro stato eletto nella circoscrizione Estero, del rapporto con le nostre comunità nel mondo. Ho sentito con interesse il riferimento alle politiche di genere, all'aumento dell'età da lavoro degli anziani per compensare gli squilibri nella sostenibilità del *welfare*. Forse ho perso il riferimento, e vorrei che il dottor Bassanini ci tornasse sopra, se lo ha fatto, a come un'immigrazione di qualità – e in questa, ovviamente, ci metto anche un rapporto intelligente sul quale puntare con i nostri discendenti che vivono all'estero – potrebbe contribuire alla lotta alla recessione demografica.

Grazie.

PRESIDENTE. Grazie a lei.

Non vedo tra i colleghi connessi da remoto altre richieste di intervento. Intanto rivolgo una domanda io, ma se qualcuno vuole intervenire può farmi un cenno.

Rispetto a quanto ha illustrato nella parte propositiva della sua relazione, soprattutto concentrata sul tema degli anziani, mi chiedevo se (a livello comparato) avesse delle indagini che riguardavano quanto questo schema strategico di maggiore valorizzazione/permanenza degli anziani nel mondo del lavoro fosse stato bilanciato con due fenomeni che stanno emergendo, nell'ambito delle audizioni di questa Commissione, come da attenzionare a livello di politiche pubbliche. Il primo (anche ieri nella riunione del CNEL è stato detto) riguarda il cambiamento di un sistema di aggregazione sociale – tipicamente le famiglie, la numerosità delle famiglie, che, almeno per l'Italia, hanno rappresentato una rete sostanziale nell'ambito del *welfare* – in attivo o in passivo. Mi spiego. Il fatto che noi avremo

in prospettiva sempre più anziani soli, da un lato, va a togliere – se non altrimenti sostituito – uno spazio di *welfare* che aveva sostenuto l'occupazione della fascia più giovane; dall'altro lato, è un tema di carico di cura rispetto a queste persone. Il secondo punto (collegato in qualche modo a questo), un altro fenomeno che abbiamo visto proprio in una recente audizione, è che la percentuale delle persone più anziane è più alta nelle aree interne del nostro Paese, nelle aree rurali, probabilmente per un tema di permanenza delle attività economiche e di modifica del tessuto demografico.

Le chiedo quanto questi due elementi siano stati considerati come degni di approfondimento rispetto alla strategia che ha indicato.

Non mi pare ci siano altre domande. Le do, quindi, la parola per la replica.

ANDREA BASSANINI, senior economist *presso il Direttorato per l'Occupazione, il lavoro e gli affari sociali dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico (OCSE)*. Grazie.

Per quanto riguarda l'immigrazione – comincio da qui – abbiamo fatto delle valutazioni. Parliamo di immigrazione netta, quindi mi piace il riferimento agli italiani all'estero. Immigrazione netta vuol dire l'insieme di flussi in entrata e in uscita: non sono necessariamente stranieri, ma possono essere anche italiani che ritornano, possono essere italiani che non escono. Stiamo parlando di movimenti più favorevoli a entrare in Italia. Peraltro, il flusso di immigrazione straniera è ben più elevato che il flusso in uscita come fuga di cervelli.

Ciò detto, abbiamo fatto delle simulazioni considerando un aumento del tasso di immigrazione netta allo 0,6 per cento, che – come dicevo – è quello relativo al 25 per cento dei Paesi con tasso più elevato. Il guadagno, in questo caso, in Italia sarebbe di 0,2 punti percentuali, dati i tassi di occupazione differenziali della popolazione immigrata e della popolazione autoctona. Questa, ovviamente, non è una soluzione radicale; tra tutte le soluzioni che abbiamo considerato è un complemento. A questi livelli non cambia completamente il gioco: per poterlo cambiare avremmo bisogno di tassi di immigrazione molto più elevati. Questo non sta a me dirlo, ma la questione è se ci sono le condizioni politiche per una soluzione di questo genere. Su questo non entro. Rimane il fatto che gli investimenti per favorire l'immigrazione per il lavoro e per integrare i migranti nel mercato del lavoro effettivamente sono spese favorevoli alla crescita, quindi sono investimenti che, in realtà, si ripagano da soli. Ci sono una serie di piste nelle nostre pubblicazioni – potremmo entrare nei dettagli – su cosa bisogna fare per assicurarsi un'integrazione produttiva e un'attrattività rispetto a migranti regolari per questioni di lavoro.

Rispetto alla seconda domanda sono più in difficoltà, ma è una domanda molto buona. Non siamo entrati così nel dettaglio, ma una delle questioni che si apre è questa: se la famiglia non è più in grado di sopportare la vecchiaia – diciamo così –, quindi di farsi carico di questo movimento, bisogna necessariamente passare per il mercato. Questo spinge ad aver bisogno – ancora una volta – di più forza lavoro. Questo si lega, in parte, alla domanda sull'immigrazione, perché quello della *Long Term Care* (assistenza a lungo termine) è un settore nel quale la contribuzione della popolazione straniera è molto importante in tutti i Paesi dell'OCSE, ed è importante in generale perché – come dicevamo prima – una delle ragioni per cui la popolazione femminile partecipa meno al mercato del lavoro è perché essa si occupa degli anziani. Siamo sempre lì: se vogliamo che ciascuno usi le proprie competenze, il proprio vantaggio comparato al meglio, sarebbe preferibile impiegare il potenziale della nostra popolazione femminile verso un contributo produttivo adeguato alle sue capacità, e utilizzare per gli anziani un contributo meno qualificato. Sono rimasto molto impressionato ieri da un grafico che ci ha mostrato Agar Brugiavini. La cosa che ho trovato importante è che uomini e donne – erano dati sullo sviluppo delle carriere

lungo tutta la vita, quindi una prospettiva generazionale, persone seguite nell'arco di tutta la loro vita – hanno passato lo stesso tempo nell'istruzione, quindi lo Stato ha investito su uomini e donne nello stesso modo, ma molte donne non lavorano. Questo vuol dire che abbiamo buttato una formazione produttiva, il che rappresenta un problema. Sarebbe ~~meglio~~ preferibile cercare di usare queste competenze al meglio piuttosto che per qualcosa di meno qualificato.

Ciò detto, passo alla questione della città-campagna, o aree centrali-interne. Si tratta di una questione cruciale, che probabilmente si lega ai servizi che sono forniti e alle alternative proposte. Bisogna essere innovativi nel tipo di servizi proposti, che non sono necessariamente gli stessi. Un'idea banale sui trasporti: è chiaro che il trasporto pubblico che pensiamo per la città non è adatto alla campagna. Certi Paesi hanno sistemi di autobus « a chiamata »: un autobus che fa un percorso in una zona ma che può essere chiamato a spostarsi al suo interno. Esistono soluzioni, bisogna essere innovativi e proporle.

Noi non ce ne siamo occupati, ma l'anno prossimo il tema fondamentale delle prospettive per l'occupazione sarà il mercato del lavoro regionale, locale. Abbiamo un dipartimento all'OCSE che si occupa di queste cose, che ha prodotto una serie di pubblicazioni importanti anche su questo.

PRESIDENTE. Non registro altre richieste.

La ringrazio per questi ulteriori approfondimenti. Assumendo – sempre con un condizionale di fondo – che l'anno prossimo potremmo essere ancora operativi (nel senso che siamo operativi fino alla fine della legislatura), ci prenotiamo per un approfondimento su questo secondo *outlook* sul mercato del lavoro e, nell'ottica di una cooperazione, se raccogliamo la vostra disponibilità come OCSE, per continuare una collaborazione e approfondire queste ulteriori tematiche che sono emerse.

Ringrazio nuovamente il dottor Bassanini, la struttura dell'OCSE e il suo Dipartimento per la disponibilità a essere auditi in questa Commissione.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 9.35.

Licenziato per la stampa
il 14 gennaio 2026

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

19STC0160350